

## Lo stratagemma di Dio contro Acab

Preso da R.D. NELSON, *I e II Re*, Claudiana 2010, pp. 163-170.

Questo racconto non riguarda direttamente Elia, ma continua a mostrarci, nella narrazione, il rapporto tra la Parola di Dio, il profeta e il suo popolo, attraverso una complicata relazione tra verità, inganno e auto-inganno. Il racconto, nel suo insieme dei vv. 1-40: sembra la relazione di una battaglia (che continua il cap. 20), passa attraverso una azione simbolica profetica (vv. 10-12) e due racconti di visioni (tra l'altro simili a Am. 7,1-6 e specialmente Is. 6,1-10). Il tutto conclude la «scheda» sull'operato del re Acab che 1Re aveva iniziato in 16,29.

### Strutture e nessi

È necessario tenere conto del contesto in cui questo capitolo è inserito. Il v. 1 lo collega strettamente al cap. 20 che racconta ben due battaglie di Acab contro Aram (Siria), e vinte con l'aiuto dei profeti. Il lettore perciò si aspetta una terza vittoria, almeno fino al v. 15. D'altra parte questo capitolo segue anche gli oracoli che minacciano Acab di morte e il popolo di un imprecisato disastro (20,42; 21,19.21). Cosicché il lettore inizia il nuovo racconto con alcuni dubbi sul suo esito, ancora prima che il v. 17 riveli la sorte del re. Inoltre, il travestimento del profeta imbroglione in 20,38 e l'astuzia menzognera di Gezabele 21,9-13 fanno pensare al lettore che potrebbe esserci qualche altro stratagemma.

In effetti, il racconto è carico di tensioni a parecchi livelli: – il re di Giuda, Giosafat, è al tempo stesso ansioso di battersi (v. 4.29) ed esitante (vv. 5.7); – il conflitto sembra essere tra il re e il profeta, ma si riflette anche come contrasto tra profeti; – si dà grande importanza al confronto tra Acab e gli oracoli di Michea, ma alla fine essi sembrano avere poco effetto sul corso degli eventi; – intrigante l'interazione tra i progetti dei re (vv. 4.30), il piano divino (v. 20) e un incidente casuale (v. 34).

I disegni contrastanti, intessuti di menzogne e di verità, sono particolarmente sconcertanti. Dio manda una bugia ai quattrocento «falsi» profeti, che dicono sinceramente quella che a loro sembra la «verità». Michea, il vero profeta, dopo aver giurato di dire la verità (v. 14) dice invece una menzogna per appoggiare l'astuzia di Dio (v. 15). Acab, che vuole udire una bugia, esige poi la verità (v. 16). Quindi Michea rivela il vero (vv. 17.19-23), ma anche con questo Acab viene condotto alla battaglia: sia la menzogna sia la verità fanno progredire il piano divino.

### La narrazione

a) vv. 1-6. La prima parte del racconto descrive l'organizzazione della guerra. Dopo una presentazione generale dei personaggi e della situazione (vv. 1-2), i vv. 3-4 lasciano pensare che la causa di Acab sia giusta: la città di frontiera di Ramot di Galaad appartiene a Israele. La prospettiva di Israele e di Giuda che si uniscono per raggiungere un obiettivo condiviso, sembra ideale. Certamente, Dio dovrebbe sostenere una simile avventura! Si segue la solita prassi per ottenere un oracolo (vedi 20,13-14.28; I Sam. 23,1-4) e si riceve lo stesso messaggio degli ultimi due attacchi contro Aram (20,13.28). Il lettore può ben sperare in un esito positivo.

b) vv. 7-15. La situazione si complica con l'insolita richiesta di Giosafat di una ulteriore consultazione profetica. Si fa strada così una nuova preoccupazione: la validità della parola profetica. Mentre si cerca l'ultimo profeta, quello che preannuncia solo male, nei vv. 10-12, a corte solennemente riunita, un gesto di invincibile aggressività da parte di Sedecia (corni di ferro, v. 11), e un secondo oracolo (v. 12b) di tutti gli altri confermano l'esito positivo della loro consultazione. Se non fosse per l'insistenza di re Giosafat, non ci sono motivi per dubitare di profeti così unanimi.

Al v. 13, il Michea viene trovato. Le parole del messaggero inviato a cercarlo rispecchiano i sospetti di Acab e offrono a Michea l'occasione di presentarsi: trasmetterà solo ciò che Dio dice. A questo punto ci aspetteremmo che la sua parola sarà cattiva, come previsto. Invece no (v. 15): Michea riceve la stessa domanda degli altri profeti (vv. 6a.15a) e da la stessa risposta (vv. 6b.15b). Secondo la autopresentazione di Michea al v. 14, questo è davvero il messaggio di Dio. Con questa conferma, la battaglia è pronta.

c) vv. 16-23. Compare allora una terza complicazione che sposta il tema del racconto sulla rivalità fra Acab e Michea... e quindi tra Acab e Dio. Ora è Acab a chiedere la verità, per provare a Giosafat che Michea è un nemico dello Stato. Nel botta e risposta tra Acab e Michea si costruisce un contrasto tra la prima parola del profeta (la menzogna, v. 15b) e la seconda (la verità, v. 17). Acab esige la verità (v. 16) e respinge l'evidente bugia.

La visione di Michea al v. 17 (cfr. Mt. 9,36) gioca sul contrasto inatteso fra l'assenza del pastore, che significa la morte del re, e il ritorno del popolo alla pace. Qui il destino del sovrano è separato da quello del popolo. Può darsi che Michea (e Dio) sia il nemico dello Stato, come Acab desidera dimostrare, ma non del popolo.

Acab aveva ragione (v. 18): era vero ciò che aveva detto al v. 8. Egli interpreta correttamente anche la visione di Michea e ne sembra quasi soddisfatto. Per colmo di ironia, la vittoria di Acab nell'estorcere la verità da Michea non fa altro che confermare il suo odio per il profeta, che gli impedirà di ascoltarlo. Conoscere la verità non gli servirà.

Michea presenta allora la sua seconda visione (vv. 19-23), quella della stanza del trono divino (vedi anche Giob. 1,6-12; Is. 6,1-8). La scena del trono celeste rispecchia ironicamente la scena del trono terreno descritta nei vv. 10-12. La visione di Michea mostra come i profeti possono essere al tempo stesso ispirati e ingannati. I profeti di corte non sono «falsi profeti» in modo premeditato. Dio controlla ancora ciò che essi dicono. Sono parte dello stratagemma divino per sedurre o ingannare (Ger. 20,7; Ez. 14,9) Acab, affinché questi perisca a Ramot di Galaad.

d) Nei vv. 24-28 il conflitto profetico diventa personale, tra Sedecia e Michea, mentre si approfondisce l'abisso tra Acab e Michea. Sedecia schiaffeggia il suo rivale e riceve in risposta un minaccioso oracolo: ciò che egli *vedrà* (v. 25) confermerà quello che Michea *ha visto* (vv. 17,19) e il *passaggio* dello Spirito a Michea, di cui Sedecia dubita, corrisponderà al *passaggio* di quest'ultimo alle stanze interne per nascondersi (v. 24, vedi anche 1Re 20,30).

Acab fa imprigionare Michea (v. 26), forse per reprimere una possibile fonte di demoralizzazione, forse per giustiziarlo come falso profeta, o per indebolire («minimo di pane e acqua») la forza della sua parola. Acab riceve un ulteriore avvertimento (v. 28), in cui Michea mette in contrapposizione il proprio incarico di vero profeta (la sua Parola si realizzerà, Deut. 18,21-22) con la realizzazione dei piani di Acab. Il fatto che il re non tornerà sano e salvo (cioè «*in pace*») richiama, per contrasto, la prima visione di Michea al v. 17 che promette invece *la pace* al popolo. Le ultime parole di Michea al v. 28 sono quelle con cui comincia il libro di Michea.

e) Il racconto della battaglia riprende finalmente con il v. 29. Il piano di Dio per ingannare Acab (v. 20) è riuscito perché i due re si dirigono comunque verso Ramot di Galaad. Acab tenta con un suo proprio sotterfugio di evitare la condanna che gli è stata annunciata e in un primo tempo pare che abbia successo (v. 30). Ma così non è (vv. 34-36): un arciere scocca «a caso» una freccia. E mentre Acab muore, la battaglia termina senza strage (come invece erano terminate le battaglie vinte in 20,21 e 20,29-30) ma piuttosto con una ritirata. Il piano del re è fallito, e il popolo torna in pace, come promesso dal v. 17. L'epilogo dei vv. 37-40 mette in risalto il compiersi della parola profetica e chiude l'era di Acab.

### La ricerca del significato

Il testo mette in luce una pluralità di intenti. Per prima cosa narra la storia della morte di Acab e lascia intendere che costui ha avuto esattamente quello che si meritava. Acab è presentato con una certa simpatia, come un tragico eroe, un uomo temuto dal nemico più di un esercito (vv. 31-32), eppure destinato a morire per la sua incapacità di ascoltare la verità da un profeta che odia. Egli non è abbattuto direttamente dalla mano di Dio, ma rimane intrappolato in una ragnatela che ha costruito con le proprie mani.

In secondo luogo la narrazione dimostra che la sorte di un popolo può essere separata da quella del suo sovrano. Ci si aspetta in generale che la religione nazionale sostenga gli obiettivi del paese e che il bene dello Stato equivalga fondamentalmente a quello del popolo. Il messaggero del v. 13 difende questa idea con ogni chiarezza. La causa di Acab era giusta e, mentre ci si poteva aspettare che Dio la sostenesse, Egli ha invece ordito la catastrofe contro il sovrano. Così, soltanto il re è condannato, il popolo torna a casa sua in pace. La sconfitta di un re può significare pace per il suo popolo. Può darsi che il contadino che può tornare sano e salvo al suo podere non si preoccupi affatto per il fallimento della strategia nazionale. Non si può fare affidamento su Dio perché appoggi lo Stato, ma egli è del tutto libero di proteggere il suo popolo, persino dai suoi sovrani.

In terzo luogo il racconto giustifica i veri profeti (Michea ed Elia) a scapito dei profeti di salvezza. L'Antico Testamento conosce un costante dibattito teologico sul mettere alla prova la vera e la falsa profezia (Deut. 18,21-22; Ger. 28,8-9). Il contributo che questo testo dà alla discussione è in certo modo il più elaborato di tutti, da un punto di vista teologico. Talvolta la profezia si contraddice, ma sia i veri che i falsi profeti servono il proposito superiore di Dio! Veri e falsi profeti annunciano entrambi la verità come è stata data loro. La ricerca fondamentalista di una certezza totale nella parola di Dio quale fonte assolutamente attendibile di vera informazione, si rivela illusoria. Nonostante venga mostrata come né inerrante né infallibile, la parola di Dio rimane una parola potente. Essa continua a operare. La parola di Michea – sia quella menzognera (v. 15), sia quella di verità (v. 17) – non venne creduta. Tuttavia lo scopo divino andò a effetto. La parola di Dio, rettamente compresa, trascende le formulazioni astratte della verità e diventa una forza che accompagna l'autentico proposito divino e non fa ritorno a vuoto (Is. 55,11).

Infine, al livello più profondo, questo racconto gioca con la strana azione della menzogna di Dio. Egli ha un tale controllo degli avvenimenti che neppure la denuncia dell'inganno divino può bloccare il risultato, per non parlare dei travestimenti e delle armature degli uomini. Dio esercita il controllo persino mediante un evento «casuale» (cfr. Ruth 2,3). L'Antico Testamento si trova a suo agio con il concetto che Dio è la causa di tutti gli avvenimenti, molto più di quanto non vi si trovino i lettori moderni (Es. 4,21; 10,1; II Sam. 24,1; Is. 45,7), ma malgrado tutto, questa narrazione dev'essere risultata scandalosa. Vi è una certa durezza in questo Dio che mette da parte le sottigliezze etiche per realizzare il proposito divino, e che persino mente per il bene del popolo.

Nel lettore credente sorge una grande tensione quando Dio si rivela come questo strano e alieno Altro, che rimane saldamente attaccato al patto nel corso di una collera distruttiva contro i pastori apostati. Eppure anche l'ira divina ha un obiettivo positivo (Is. 12,1). Per Dio (e soltanto per lui) il fine giustifica i mezzi, perché soltanto Dio può prevedere e garantire le finalità. In che altro modo si potrebbe giustificare moralmente una croce? Questa narrazione sconvolge qualsiasi idea secondo cui Dio appoggerebbe automaticamente ciò che pare etico e morale dal nostro punto di vista, ma nel suo sviluppo ci spinge alla fede in Dio, semplicemente perché è Dio.